

Anatole France

LE SETTE DONNE DI BARBABLÙ

DA DOCUMENTI AUTENTICI



Traduzione di Antonia Illiano

Testo messo on line il 12/11/2001

www.wordtheque.com

Borsino Traduttori

Prefazione alla traduzione

di Antonia Illiano

La personalità terribile e scorretta del Barbablù della fiaba di Perrault, appare, nel riverbero del tempo che favorisce l'assimilazione del personaggio, come tetra, pericolosa, scostante, fortemente ridotta all'odio profondo verso la donna.

Indotto ad ucciderla, attraendola nella trappola del "piccolo studio", forse per sopprimere nella femmina, la furbizia, l'arroganza e la curiosità, elementi ricorrenti e pregnanti che, in qualche modo, attentavano allo strapotere del maschio, il personaggio era una specie di mostro e risvegliava nella persona che ascoltava, antiche paure, orrori rimossi.

Con Anatole France, si passa dolcemente dalla fiaba di Barbablù ad un personaggio veritiero, teso tra diverse e sinergiche sfortune che lo condurranno alla morte.

In altre parole, la fiaba si trasforma in storia dal contenuto altrettanto crudele, dove il carnefice diviene vittima ed assume un aspetto umano, dotato perfino di ingenuità ed affettuosità. Non

esistono la furbizia e il sospetto che Perrault aveva lasciato scaturire dai suoi lavori.

Ingenuo, profondamente buono e passionale, Barbablù mancava di fermezza, come di quella sospettosità garbata e legittima che lascerebbe cogliere alcuni messaggi nelle comunicazioni sociali. Il personaggio di Anatole France è, pertanto molto realistico, mentre gli eventi e le osservazioni contestuali, scoprono i valori di un'epoca un tantino corrotta e poco leale.

Resta un lavoro che offre la lettura dei personaggi da angolazioni differenti e che accoglie nuove e più veritiere interpretazioni riferite a figure realmente esistite o soltanto inventate dalla fantasia popolare.

N.B. Nella traduzione ho utilizzato "Le petit Robert", utile per i modi di dire e i riferimenti alle etimologie ed un vecchio vocabolario degli anni '50 che mi ha consentito di tradurre anche termini completamente scomparsi dalla letteratura francese del nostro tempo.

Ho rispettato al massimo i segni di interpunzione adoperati dall'autore, ma talvolta mi sono permessa di cambiare l'impostazione di una frase e quindi anche la sua punteggiatura al fine di renderla più comprensibile ed adeguata ad un'epoca in cui il modo di esprimersi e di scrivere è profondamente cambiato.

nda.

Antonia Illiano

È nata a Napoli, dove vive e lavora.

Psicologa, pedagoga e psicoterapeuta è docente del C.I.S.S.P.A.T. (Centro Italiano Superiore di Psicoterapie Autogene e Brevi) e della S.I.L.A.E. (Società Italiana di Logoterapia ed Analisi Esistenziale) di Padova.

Dal 1986 è stata psicologa di équipe medico-psicopedagogiche istituite dal Provveditorato agli Studi di Napoli, occupandosi di ragazzi difficili o a rischio e di portatori di gravi handicap, dalla Scuola Materna alla Scuola Superiore.

Per dodici anni ha lavorato in qualità di musicoterapeuta, presso una clinica del casertano, anche con cerebrolesi e ragazzi down. Ha pubblicato presso l'Editore Guida di Napoli, nella collana "Lettere Italiane", un manuale di Psicodiagnostica, un libro di Psicofavole e di Psicoracconti e tre raccolte di poesie.

Le sette donne di Barbablù tratto da documenti autentici

Sul famoso personaggio, volgarmente chiamato Barbablù, sono state formulate le più diverse, false e strane opinioni. Non possono essere forse meno sostenibili di quella che fa di questo gentiluomo una personificazione del sole.

È a questo che si è riferita, una quarantina di anni fa, una certa scuola di mitologia comparata.

Ivi si insegnava che le sette mogli di Barbablù erano delle aurore e i loro due cognati i due crepuscoli del mattino e della sera, identici ai Dioscuri che liberarono Elena, rapita da Teseo.

A coloro che sarebbero tentati di crederci, bisogna ricordare che un saggio bibliotecario d'Agen, Jean-Baptiste Pérès dimostrò, nel 1817, in modo molto inconsistente, che Napoleone non era mai esistito e che la storia di tale ipotetico grande capitano non era che un mito solare. A dispetto dei più ingegnosi giochi di spirito, non si saprebbe dubitare che Barbablù e Napoleone non siano realmente esistiti.

Un'ipotesi che non è meglio fondata consiste nell'identificare questo Barbablù con il maresciallo di Rais, che fu condannato alla forca, sotto il ponte di Nantes il 26 ottobre 1440.

Senza ricercare con M. Salomon Reinach se il maresciallo commise tutti i crimini per i quali fu condannato o se le sue ricchezze, desiderate da un principe avido, non contribuirono affatto alla sua rovina, nulla nella sua vita rassomiglia a quanto si trova in quella di Barbablù. È sufficiente, per non confonderli e fare dell'uno e dell'altro un solo personaggio.

Charles Perrault che, verso il 1660, ebbe il merito di comporre la prima biografia di questo signore giustamente notevole per aver sposato 7 donne, ne fece un emerito scellerato e il più perfetto modello di crudeltà che vi fosse al mondo.

Ma si è autorizzati a dubitare se non della sua buona fede, almeno della certezza delle informazioni. Egli ha potuto essere prevenuto contro il suo personaggio. Ciò non sarebbe il primo esempio di uno storico o di un poeta cui piace oscurare i suoi capolavori. Se noi abbiamo di Tito un ritratto che sembra lusinghiero, appare, al contrario che Tacito ha offuscato molto Tiberio.

Macbeth, che la leggenda e Shakespeare caricano di crimini, era in realtà un re giusto e saggio. Egli non assassinò affatto a tradimento il vecchio re Duncan. Questi, ancora giovane, fu sconfitto in una grande battaglia e trovato morto il giorno dopo in un posto chiamato la bottega dell'Armaiolo. Quel re aveva fatto morire parecchi congiunti di Gruchno, moglie di Macbeth. Costui rese prospera la Scozia; egli favorì il commercio e fu considerato il difensore dei borghesi, il vero re delle città. La nobiltà dei clan non gli perdonò né di aver vinto Duncan, né di aver protetto gli artigiani: essa distrusse e disonorò la sua memoria. Dopo la sua morte il buon re Macbeth non fu più conosciuto che per i racconti dei suoi nemici. Il genio di Shakespeare impose le loro menzogne alla coscienza umana. Da molto tempo io sospettavo che Barbablù fosse vittima di una fatalità analoga. Tutte le circostanze della sua vita, così come le ho trovate riferite, erano lontane dall'appagare il mio spirito e dal soddisfare quel bisogno di logica e di chiarezza che incessantemente mi divora. Io vi scoprivo, riflettendo, delle difficoltà insormontabili. Si voleva troppo lasciarmi credere alla crudeltà di quest'uomo per non farmene dubitare.

Tali presentimenti non mi ingannavano affatto. Le mie intuizioni, che derivavano da una certa conoscenza della natura umana, dovevano presto trasformarsi in una certezza fondata su prove irrefutabili. Scoprii presso uno scalpellino di San-Jean-des-Bois diversi documenti riguardanti il Barbablù; fra l'altro il suo diario, (*livre de raion*: diario tenuto dal capofamiglia) e una querela anonima contro i suoi omicidi, alla quale per motivi che io ignoro, non fu mai dato seguito. Questi documenti mi lasciarono fermo nell'idea che egli fosse buono e sventurato e che il suo ricordo morì sotto indegne calunnie. Da allora, consideravo un dovere scrivere la sua vera storia, senza farmi alcuna

illusione sul successo di una tale impresa. Tale tentativo di riabilitazione è destinato, lo so, a cadere nel silenzio e nel dimenticatoio.

Cosa può la fredda e nuda verità contro il prestigio prodigioso della menzogna?

II

Verso il 1650 risiedeva sulle sue terre, tra Compiègne e Pierrefonds, un ricco gentiluomo, chiamato Bernard de Montragoux i cui antenati avevano occupato le più grandi cariche del regno; ma egli viveva alienato dalla Corte, in quella tranquilla oscurità, che nascondeva allora tutto ciò che non incontrava l'approvazione del re. Il suo castello di Guillettes abbondava di mobili preziosi, di vasellame d'oro e d'argento, di tappezzerie, di ricami che egli teneva nascosti in magazzini. Non che egli nascondesse i suoi tesori per timore di danneggiarli con l'uso; era, al contrario, liberale e magnifico. Ma a quei tempi i signori conducevano correntemente, in provincia, un'esistenza molto semplice, facendo mangiare le genti alla loro tavola e danzando la domenica con le ragazze del villaggio. Tuttavia, davano, in certe occasioni, splendide feste che risaltavano sulla mediocrità dell'ordinaria esistenza. Perciò era necessario che tenessero molti dei bei mobili e delle belle tappezzerie in riserva. Era ciò che faceva M. de Montragoux.

Il suo castello, costruito nell'età gotica, ne possedeva la severità. All'esterno si mostrava assai rozzo e tetro, con i tronconi delle sue grosse torri abbattute al momento dei disordini del regno, ai tempi del defunto re Luigi. All'interno esso offriva un aspetto più gradevole. Le camere erano decorate all'italiana, e la grande galleria del pianterreno, tutta carica di modelli di ornamento, di tappezzerie e di indorature.

A una delle estremità di questa galleria si trovava uno stanzino che si chiamava ordinariamente "il piccolo studio". È l'unico nome con il quale Charles Perrault lo designa. Non è inutile sapere che egli la nominò anche la stanza delle principesse sventurate, perché un pittore di Firenze aveva rappresentato sulle mura le tragiche storie di Dircé, figlia del Sole, attaccata dai figli di Antiope, alle corna di un toro; di Niobe che piange sul monte Sipyle i suoi bambini trafitti dalle saette divine; di Procris che chiama sul suo seno il giavellotto di Céphalé. I volti, apparentemente vivi e le lastre di porfido del quale la stanza era

lastricata sembravano sporche del sangue di quelle donne sfortunate. Una delle porte di quella stanza dava sul fossato, che non aveva acqua.

Le scuderie formavano un sontuoso fabbricato, situato a qualche distanza dal castello. Esse contenevano delle lettiere per sessanta cavalli e delle rimesse per dodici carrozze dorate. Ma ciò che faceva delle Guillettes una dimora incantevole, erano i canali e i boschi che si estendevano tutt'intorno e dove ci si poteva abbandonare ai piaceri della pesca e della caccia.

Molti abitanti della contrada non conoscevano M. de Montragoux che sotto il nome di Barbablù, perché era il solo che la gente gli dava. In effetti, la sua barba era blu, ma non era blu se non perché era nera, ed era proprio a forza di essere nera che era blu. Non ci si deve rappresentare M.de Montragoux sotto l'aspetto mostruoso del triplice Tifone che si vede ad Atene, ridente nella sua triplice barba indaco. Noi ci avvicineremo maggiormente alla realtà paragonando il signor delle Guillettes a quegli attori o a quei sacerdoti le cui gote recentemente rasate hanno dei riflessi di azzurro. M. di Montragoux non portava la barba a punta come suo nonno alla corte del re Enrico II; egli non la portava a ventaglio come il suo bisavolo, che fu ucciso nella battaglia di Marignan. Così come M. de Turenne, non aveva che un po' di baffi e la mosca – ciuffo di baffi sotto il labbro inferiore – le sue gote sembravano blu, ma ciò che si deve dire, questo buon signore non era affatto sfigurato, e non metteva paura per questo. Egli non appariva che più maschio, e, se ne assumeva un'aria un po' rozza, non era affatto per farsi odiare dalle donne. Bernard de Montragoux era un gran bell'uomo, alto, largo di spalle, di forte corpulenza e di buon aspetto; sebbene rozzo e profumato più di foreste che di vicoli e di saloni. Pertanto, è vero che egli non piaceva alle signore tanto quanto avrebbe dovuto piacere loro, fatto in questo modo e ricco. La sua timidezza ne era la causa; la sua timidezza e non certo la barba. Le donne esercitavano su di lui un'invincibile attrazione e lui incuteva una paura insuperabile. Egli le temeva così come le amava. Ecco l'origine e la causa iniziale di tutte le sue disgrazie. Vedendo una donna per la prima volta, avrebbe desiderato morire piuttosto che rivolgerle la parola, e, qualunque gradimento ne deducesse, le restava davanti in un oscuro silenzio; i suoi sentimenti non si facevano spazio se non attraverso i suoi occhi, che ruotavano in maniera spaventosa. Questa timidezza l'espondeva a ogni sorta di disgrazie, e soprattutto gli

impediva di legarsi in un legame onesto con delle donne modeste e riservate, e lo rimetteva senza difese in imprese, le più ardite e le più audaci. Ciò fu la sfortuna della sua vita.

Orfanello fin dalla giovane età, dopo aver rifiutato per quella sorta di vergogna e di spavento, che egli non sapeva vincere, i partiti vantaggiosi e onorevolissimi che si presentavano, sposò una signorina Colette Passage, recentemente stabilitasi nel paese, dopo aver guadagnato qualche soldo nel fare danzare un orso nelle città e nei villaggi del reame. Egli l'amava con tutte le sue facoltà e le sue forze. E, per dire il vero, ella aveva di cosa piacere, così come era, robusta, il petto abbondante, la carnagione ancora assai fresca benchè abbronzata dall'aria aperta. La sua sorpresa e la sua gioia furono grandi prima di essere una dama di qualità; il suo cuore, che non era affatto malvagio, si lasciava toccare dalla bontà d'un marito d'una così alta condizione e da una così forte corpulenza. Egli si mostrava nei suoi confronti il più ubbidiente dei servitori e il più innamorato degli amanti. Ma, nel giro di qualche mese, ella si annoiò di non correre più per il mondo. Proprio nel mezzo dell'abbondanza, appagata di premure e d'amore, ella non godeva d'altro piacere che di andare a trovare il compagno della sua vita fieraiola (da luna-park) nella caverna nel quale egli languiva, una catena al collo e un anello nel naso, e di baciargli piangente sugli occhi. M. de Montragoux, vedendola pensierosa, ne divenne preoccupato lui stesso e la sua tristezza non faceva che aumentare quella della sua compagna. Le gentilezze e le premure di cui egli la colmava rivoltavano il cuore della povera donna. Un mattino, al suo risveglio, M. de Montragoux non ritrovò più Colette al suo fianco. La cercò inutilmente per tutto il castello. La porta della stanza delle principesse sventurate era aperta. Era attraverso quella che ella era passata per svignarsela con il suo orso. Il dolore del Barbablù faceva pena a vedersi. Malgrado innumerevoli corrieri inviati alla sua ricerca, non ebbe giammai notizie di Colette Passage.

M.de Montragoux la rimpiangeva ancora quando gli capitò di dansare alla festa dei Guillettes, con Jeanne de la Cloche, figlia del luogotenente criminale di Compiègne, che gli ispirò l'amore. La chiese in moglie e l'ottenne subito. Ella amava il vino e ne beveva in eccesso. Tale gusto aumentò talmente che, in pochi mesi, ebbe l'aria di una faccia rubiconda in un'otre. Il peggio è che quest'otre,

diventata furiosa, rotolava perpetuamente per le sale e le scale, con delle crisi, delle imprecazioni, dei singhiozzi e vomitando ingiurie e vino su tutto quello che incontrava. M. de Montragoux ne restò stordito di disgusto e di orrore.

Ma ben presto recuperò il suo coraggio e si sforzò con tanta fermezza quanta pazienza, di guarire la sua sposa da un vizio così ripugnante. Preghiere, rimproveri, suppliche, minacce, impiegò tutti i suoi mezzi. Non ci fu nulla che non fece. Rifiutò il vino della sua cantina; ella se ne procurò da fuori e questo la inebriò in modo ancora più abominevole.

Per toglierle il gusto di una bevanda troppo amata, mise dell'erba per gatti nelle bottiglie. Ella credette che volesse avvelenarla, balzò su di lui e gli piantò tre colpi di un coltello da cucina nel ventre. Egli pensò di morire, ma non si allontanò affatto dalla sua dolcezza abituale. "Ella è – lui diceva – più da compatire che da biasimare". Un giorno che si era dimenticato di chiudere la stanza delle principesse sventurate, Jeanne de La Cloche vi entrò tutta sconvolta, come sua abitudine, e, vedendo le figure dipinte sul muro in atteggiamento di dolore e vicine alla morte, le prese per donne vere e fuggì spaventata nella campagna, gridando all'omicidio.

Sentendo Barbablù, che la chiamava e correva al suo inseguimento, si gettò folle di terrore, nel laghetto e vi annegò. Cosa difficile da credere e pertanto sicura, il suo sposo fu afflitto da quella morte, tanto egli aveva l'animo pietoso.

Sei settimane dopo l'incidente, egli sposò senza cerimonia Gigonne, figlia del suo fattore Traignel. Ella camminava sugli zoccoli e sapeva di cipolle. Assai bella ragazza tolto il fatto che guardava con un solo occhio e zoppicava da un piede. Non appena fu sposata, questa guardiana d'ocche, presa da una folle ambizione, non sognò più che grandi novità e insoliti splendori. Ella non trovava affatto i suoi vestiti di broccato abbastanza ricchi, le sue collane abbastanza belle, i suoi rubini sufficientemente grossi, le sue carrozze sufficientemente dorate, i suoi stagni, i suoi boschi, le sue terre abbastanza vasti. Barbablù, che non si era mai sentito ambizioso, gemeva per l'umore altero della sua sposa; non sapendo, nel suo candore, se il torto era di pensare gloriosamente come lei o modestamente come lui. Egli si accusava quasi d'una mediocrità di spirito che contrariava i nobili desideri della

sua compagna, e, pieno d'incertezza, talvolta la esortava a gustare con moderazione i beni di questo mondo e talaltra si stimolava a perseguire la fortuna sull'orlo del precipizio. Era saggio, ma per lui l'amore coniugale aveva il sopravvento sulla saggezza. Gigonne non pensava più che ad apparire nel mondo, a farsi ricevere a Corte e a diventare l'amante del re. Non potendovi arrivare, ella inaridì di stizza, e ne prese un'itterizia della quale morì. Barbablù, estremamente sofferente, le costruì una tomba magnifica. Questo buon signore, avvilito da una così costante avversità domestica, non avrebbe forse più scelto spose; ma fu lui stesso scelto per marito dalla signorina Blanche de Gibemau, figlia di un ufficiale di cavalleria che non aveva che un orecchio; diceva aver perso l'altro al servizio del re. Ella aveva molto spirito di cui si servì per ingannare suo marito. Lo tradiva con tutti i gentiluomini dei dintorni. Vi metteva tanta abilità da ingannarlo nel suo stesso castello e fin sotto i suoi occhi, senza che lui se ne accorgesse. Il povero Barbablù dubitò bene di qualcosa, senza sapere esattamente di cosa. Sfortunatamente per lei, impiegando tutte le sue energie nel tradire il marito, non era abbastanza attenta ad ingannare i suoi amanti, voglio dire a nascondere loro che li ingannava gli uni con gli altri. Un giorno fu sorpresa nella stanza delle principesse sfortunate, in compagnia di un gentiluomo che amava, da un gentiluomo che ella aveva amato e questi, in un impeto di gelosia, la trafisse con la sua spada. Alcune ore dopo, la sfortunata signora vi fu trovata morta da un servitore del castello e il terrore che ispirava questa stanza si accrebbe. Il povero Barbablù, apprendendo d'improvviso il suo grande disonore e la fine tragica della sua donna, non si confortò della sua seconda sfortuna in considerazione della prima. Amava Blanche de Gibeaux d'un ardore singolare e più affettuosamente che non avesse amato Jeanne de la Cloche, Gigonne Traignel e la stessa Colette Passage. Alla notizia che ella lo aveva ingannato con costanza e che non lo avrebbe giammai più fatto, provò un dolore e un turbamento che, lungi dal quietarsi, raddoppiava ogni giorno con violenza. Le sue sofferenze erano diventate intollerabili e ne contrasse una malattia che fece temere per la sua vita.

I medici, avendo impiegato diversi farmaci senza effetto, lo avvertirono che il solo rimedio conveniente per il suo male era quello di prendere una giovane sposa. Allora pensò alla sua piccola cugina Angèle de la Garandine, che credeva si sarebbe volentieri accordata

con lui, perché non aveva più beni. Ciò che lo incoraggiava a prenderla in moglie, è che lei passava per modesta e senza cultura. Era stato ingannato da una donna di spirito; una sciocca lo rassicurava. Sposò la signorina Garandine e s'accorse della falsità delle sue previsioni. Angela era dolce, Angela era buona, Angela l'amava; ella non era per se stessa portata verso il male, ma i meno furbi la inducevano facilmente in ogni momento. Bastava dirle: – Fate ciò per paura degli orpelli; entrate qui per timore che il lupo mannaro vi mangi – o meglio ancora: – Chiudete gli occhi e prendete questa piccola medicina – e ben presto l'innocente, faceva, in balia dei furbi che la volevano, quello che era ben naturale volerne, perché ella era carina. M. de Montragoux, ingannato e offeso da questa innocente tanto e più che egli non lo fosse stato per Blanche de Gibeauxmex, aveva inoltre la sfortuna di saperlo, perché Angela era fin troppo ingenua per nascondergli qualcosa. Ella gli diceva: – Signore, mi hanno detto questo; mi hanno fatto quest'altro; mi hanno preso questo; ho visto questo; ho sentito quest'altro –. E, per la sua ingenuità, faceva soffrire questo povero signore di tormenti inimmaginabili. Egli soffriva con costanza. Intanto arrivò a dire a questa semplice creatura: – Voi siete una sciocca! – e le diede degli schiaffi. Questa cosa gli procurò una fama di crudeltà che non doveva più estinguersi. Un monaco accattone, che passava per le Guillettes, mentre M. de Montragoux cacciava beccacce, trovò la signora Angela che cuciva una sottana per bambole. Il buon religioso, accorgendosi che ella era così ingenua quanto bella, la portò via sul suo asino, facendole credere che l'angelo Gabriele l'attendesse nel folto del bosco per metterle le giarrettiere di perle. Tutti pensarono che il lupo l'avesse mangiata perché non la si vide mai più.

Dopo una sì funesta esperienza, come Barbablù si risolse a contrarre una nuova unione? È ciò che non si poteva comprendere se non si conosceva il potere di begli occhi sul suo cuore bennato. Quell'onesto gentiluomo incontrò in un castello del vicinato, che egli frequentava, una giovane orfana, di qualità, di nome Alix de Pontalcin, che, privata di tutti i suoi beni da un tutore avido, non sognava che andarsi a chiudere in un convento. Degli amici compiacenti, si intromisero per cambiare la sua risoluzione e deciderla ad accettare la mano di M. de Montragoux. Ella era certamente bella. Barbablù, che si prometteva di gustare tra le sue braccia una felicità

infinita, fu una volta di più ingannato nelle sue speranze, e questa volta provò una delusione che, per effetto del suo temperamento, gli doveva costare ancora di più di tutti i dispiaceri che aveva sofferto nei precedenti matrimoni. Alix de Pontalcin rifiutò ostinatamente di dare una forma concreta all'unione alla quale ella aveva tuttavia acconsentito. Invano M.de Montragoux la incalzò a diventare la sua donna; ella resisteva alle preghiere, alle lacrime, alle suppliche, si rifiutava alle carezze più leggere del suo sposo e correva a chiudersi nella stanza delle principesse sventurate, dove dimorava sola e poco socievole per notti intere. Non si seppe mai la causa di una resistenza così contraria alla legge divina e umana; la si attribuì al fatto che M. de Montragoux aveva la barba blu, ma ciò che noi abbiamo detto ora di questa barba, rende una tale supposizione poco verosimile. Del resto è un tema sul quale è difficile ragionare. Il povero marito sopportò le sofferenze più crudeli. Per dimenticarle, andò a caccia con rabbia, spossando cani, cavalli e braccieri. Ma, quando rientrava, stanco, sfinito nel suo castello, bastava la vista della signorina di Pontalcin, per risvegliare ogni volta le sue forze e i suoi tormenti. Infine non potendovi riuscire, domandò a Roma l'annullamento del suo matrimonio che non era che un inganno, e l'ottenne secondo il diritto canonico e mediante un bel regalo al Santo Padre. Se M. de Montragoux congedò la signorina di Pontalcin con i segni del rispetto che si deve a una donna e senza romperle il bastone sul dorso, è perché aveva un animo forte e il cuore grande. È che era maestro di sé come di Guillettes. Ma egli giurò che nessun'altra donna sarebbe entrata d'ora innanzi nei suoi appartamenti. Felice se fino in fondo avesse mantenuto il suo giuramento.

III

Diversi anni erano passati da quando M. de Montragoux aveva congedato la sua sesta donna, e non si aveva più nella contrada che un ricordo confuso delle calamità domestiche che si erano abbattute sulla casa di questo buon signore.

Non si sapeva ciò che queste donne erano diventate, e se ne facevano, la sera, al villaggio, dei racconti da far drizzare i capelli sulla testa; alcuni vi credevano altri no. A quell'epoca una vedova, in procinto d'invecchiare, la signora Sidonie de Lespoisse, venne a

stabilirsi con i suoi figli nel castello della Motte-Giron, a due leghe, a volo d'uccello, dal castello delle Guillettes. Tutti ignoravano da dove ella venisse e cosa fosse stato suo marito. Alcuni pensavano, per averlo sentito dire, che egli avesse tenuto certi impieghi in Savoia o in Spagna; altri dicevano che egli era morto nelle Indie; moltissimi s'immaginavano che la sua vedova possedeva immense terre; qualcun altro ne dubitava molto. Tuttavia conduceva una vita di gran lusso e invitava alla Motte-Giron tutti i nobili della contrada. Ella aveva due figlie, di cui la maggiore, Anna, prossima a compiere i 25 anni senza essere sposata, era un volpone. Gianna, la più giovane, in età da matrimonio, nascondeva sotto le apparenze dell'ingenuità una precoce esperienza del mondo. La signora di Lespoisse aveva anche due figli di venti e ventidue anni, molto belli e ben fatti, di cui l'uno era un dragone (è un rango militare) e l'altro moschettiere. Direi, per aver visto il loro brevetto, che quest'ultimo era un moschettiere nero. Non lo sembrava quando andava a piedi, perché il moschettiere nero si distingueva dai moschettieri grigi, non per il colore del loro abito, ma per l'abito del loro cavallo. Essi portavano gli uni come gli altri, la sopravveste di stoffa blu, gallonata d'oro. Quanto ai dragoni, essi si riconoscevano da una specie di berretto di pelliccia la cui coda cadeva galantemente sull'orecchio. I dragoni avevano la reputazione di cattivi scapestrati, testimone la canzone: questi sono i dragoni che vengono: Mamma, salviamoci!

Ma si sarebbe cercato invano nei due reggimenti dei dragoni di Sua Maestà un così grande dissoluto, un così grande scroccone e un così basso furfante come il Cosimo di Lespoisse. Suo fratello, vicino a lui, era un ragazzo onesto. Ubriacone e giocatore, Pierre de Lespoisse piaceva alle dame e vinceva alle carte; quelli erano i soli mezzi per vivere che lui conosceva.

La signora di Lespoisse, loro madre, non conduceva una vita lussuosa, alla Motte-Giron, se non per fare degli inganni. In realtà ella non aveva niente e aveva molti debiti. I suoi panni, i suoi mobili, le sue carrozze, i suoi cavalli e le persone gli erano stati prestati dagli usurai di Parigi, che minacciavano di toglierli se non avesse sposato ben presto una delle sue figlie a qualche ricco signore. L'onesta Sidonie attendeva da un momento all'altro di vedersi nuda nella sua casa vuota.

Tormentata dal pensiero di trovare un genero, aveva subito messo gli occhi su M. de Montragoux che ella immaginava semplice, facile da ingannare, molto dolce e disposto ad amare, nonostante l'apparenza rude e poco socievole. Le sue figlie entravano nei suoi progetti e, a ciascun incontro, crivellavano il povero Barbablù di occhiate che lo penetravano fino al fondo del suo cuore. Cedette ben presto agli incantesimi pressanti delle due signorine di Lespoisse. Dimentico dei suoi giuramenti, non sognò più che di sposare l'una o l'altra, trovandole tutte e due ugualmente belle. Dopo alcuni indugi, causati meno dalla sua esitazione che dalla sua timidezza, si recò con grande sfarzo alla Motte-Giron e fece la sua domanda di matrimonio alla signora Lespoisse, lasciandole la scelta di quella delle sue figlie che ella volesse dargli. La signora Sidonie gli rispose cortesemente che ella lo teneva in alta considerazione e che lo autorizzava a corteggiare quella delle 2 ragazze che egli avrebbe scelto e distinto.

– Sappiate piacere, signore, – gli disse lei; applaudirò per prima ai vostri successi –.

Per fare conoscenza, Barbablù invitò Anna e Gianna di Lespoisse con la madre, i loro fratelli e una moltitudine di dame e gentiluomini a passare quindici giorni al castello di Guillettes. Non furono che passeggiate, partite di caccia e di pesca, che danze e festini, colazioni e divertimenti di tutti i tipi.

Un giovane signore che le dame di Lespoisse avevano portato con sé, il cavaliere della Merlus, organizzava le battute. Barbablù possedeva le più belle mute e i migliori equipaggi della contrada. Le dame gareggiavano con ardore con i gentiluomini ad inseguire il cervo. Non si forzava sempre la bestia, ma i cacciatori e le cacciatrici, si perdevano in coppia, si ritrovavano e si perdevano ancora nei boschi. Il cavaliere della Merlus si perdeva di preferenza con Jeanne de Lespoisse, e ciascuno rientrava la notte al castello, commosso dalle sue avventure e felice della sua giornata. Dopo alcuni giorni di osservazione il buon signore di Montragoux preferì decisamente alla più anziana delle sorelle, Jeanne, la minore che era più fresca, il che non vuol dire che fosse la più pura. Egli lasciava trapelare la sua preferenza, che non aveva motivo di nascondere, perché era onesta; e d'altronde senza svolte. Faceva la corte alla giovane ragazza, meglio

che poteva, parlandole poco, mancando di esperienza: ma la guardava ruotando occhi terribili e tirando dal fondo delle viscere dei sospiri da capovolgere una quercia. Talvolta si metteva a ridere, e il vasellame ne tremava e i vetri ne risuonavano. Era l'unico di tutto il seguito a non notare le assiduità del cavaliere della Merlus verso la più giovane delle Lespoisse e, se lo notava, non ci vedeva nulla di male. La sua esperienza delle donne non gli era bastata a renderlo sospettoso e non dubitava di quella che egli amava.

Mia nonna diceva che l'esperienza, nella vita, non serve a niente e che si resta ciò che si era. Io credo che ella avesse ragione e la storia vera che descrivo qui non è fatta per darle torto.

Barbablù, in quelle feste mostrava una rara magnificenza. Venuta la notte, mille fiaccole illuminavano il prato davanti al castello, e le mense servite da servitori e da ragazze vestiti di fauni e di driadi portavano tutto ciò che le campagne e le foreste producevano di più gradevole per la bocca. I musicisti non smettevano di far ascoltare belle sinfonie. Verso la fine del pasto, i maestri di scuola, seguiti dai ragazzi e dalle ragazze del villaggio, venivano a presentarsi davanti ai commensali e leggevano un ossequio al M. de Montragoux ed ai suoi ospiti. Un astrologo col berretto a punta si avvicinava alle signore e annunciava loro gli amori futuri sulla vista delle linee della loro mano. Barbablù faceva offrire da bere a tutti i suoi vassalli e distribuiva egli stesso del pane e della carne alle famiglie povere.

Alle dieci di sera, per paura della rugiada, la compagnia si ritirava negli appartamenti illuminati da una moltitudine di candele e dove si trovavano dei tavoli per tutti i tipi di gioco: lanzicheneco, biliardo, rovescina, buco-madame, rullo, portico, bestia, oca, tris, scacco, tric-trac, dadi, bassotto e calbas. Barbablù era costantemente sfortunato in quei diversi giochi, dove perdeva tutte le notti delle grosse somme. Ciò che poteva consolarlo di una sfortuna così ostinata, era vedere le tre signore di Lespoisse vincere molti soldi. Jeanne, la minore, che scommetteva costantemente nel gioco del cavaliere di Merlus, vi accumulava montagne d'oro. Le due figlie della signora di Lespoisse facevano così dei buoni guadagni al beneficio del rovescina e del bassotto, ed erano i giochi più rischiosi che gli mantenevano il beneficio più invariabile. Questi giochi continuavano molto avanti nella notte. Non si dormiva affatto durante queste meravigliose gioie e, come dice l'autore della più antica storia di Barbablù, "si

trascorreva tutta la notte a farsi delle astuzie gli uni con gli altri". Quelle ore erano per molti le più dolci della giornata, perché, sotto l'apparenza della burla, al favore dell'ombra, quelli che avevano inclinazioni l'uno per l'altro, si nascondevano insieme, al fondo di un'alcova. Il cavaliere di Merlus si mascherò una volta da diavolo, un'altra da fantasma o da lupo-mannaro, per spaventare i dormienti, ma finiva sempre per scivolare nella stanza della signorina Jeanne di Lespoisse. Il buon signore di Montragoux non era dimenticato in quei giochi. Le due figlie della signora Lespoisse mettevano nel suo letto polvere per il prurito e bruciavano nella sua stanza sostanze che diffondevano un fetido odore. O meglio ancora piazzavano sulla sua porta un orcio pieno d'acqua, di modo che il buon signore non potesse tirare la porta senza riversarsi tutta l'acqua sulla testa. Infine, gli giocavano tutti i tipi di buoni raggiri con i quali la compagnia si divertiva e che Barbablù tollerava con la sua dolcezza naturale.

Egli fece la sua richiesta, che la signora di Lespoisse gradì, benché il suo cuore si straziava, diceva lei, al pensiero di maritare le sue figlie. Il matrimonio fu celebrato alla Motte-Giron, con uno sfarzo straordinario. La signorina Jeanne, di una bellezza sorprendente, era tutta abbigliata nello stile francese e pettinata con mille boccoli. Sua sorella Anna portava un vestito di velluto verde, bordato d'oro. L'abito della signora loro madre era d'oro accotonato, con delle ciniglie nere e un completo di perle e di diamanti. M.de Montragoux aveva indossato su un abito di velluto nero tutti i suoi grossi diamanti; aveva proprio l'aria per bene e un'espressione d'innocenza e di timidezza che facevano un piacevole contrasto con il suo mento blu e la sua forte quadratura di spalle. Senza dubbio, i fratelli della moglie erano galantemente agghindati, ma il cavaliere di Merlus, in abito di velluto rosa, bordato di perle, diffondeva uno splendore senza pari.

Appena dopo la cerimonia, gli ebrei che avevano noleggiato alla famiglia e all'amante del cuore della moglie quei bei vestiti e quei ricchi gioielli, li ripresero e li spedirono per posta a Parigi.

IV

Per un mese, M. de Montragoux fu il più felice degli uomini. Adorava sua moglie, e la guardava come un angelo di purezza. Ella era tutt'altra cosa; ma altri molto più abili del povero Barbablù, si sarebbero ingannati come lui, tanto questa persona aveva di scaltrezza e d'astuzia, e si lasciava docilmente governare dalla signora sua madre, la più abile furfante di tutto il regno di Francia. Questa donna si stabilì alle Guillettes con Anne, sua figlia maggiore, i suoi due figli, Pierre e Cosme, e il cavaliere di Merlus che non lasciava più la signora di Montragoux, come se fosse stata la sua ombra. Ciò indispettì un po' il suo buon marito, che avrebbe voluto serbare costantemente sua moglie solo per sé, ma che non si offendeva per l'amicizia che ella provava per quel gentiluomo e perché ella gli aveva detto che era suo fratello di latte.

Charles Perrault dice che un mese dopo aver contratto l'unione, Barbablù fu costretto a fare un viaggio di sei settimane per un affare importante; ma sembra ignorare i motivi del viaggio, e si è sospettato che fosse una finta alla quale ricorresse, secondo l'usanza, un marito geloso per sorprendere la moglie. La verità è tutt'altra: M. de Montragoux si recò in Perche per prendere l'eredità di suo cugino d'Outarde, ucciso gloriosamente da un colpo di cannone nella battaglia di Dunes, mentre giocava a dadi su un tamburo.

Prima di partire, M.de Montragoux pregò sua moglie di prendere tutte le distrazioni possibili durante la sua assenza.

– Fate venire le vostre buone amiche, signora – le disse – e portatele a passeggio; divertitevi e mangiate bene –.

Egli le consegnò le chiavi di casa, sottolineando anche che, in sua mancanza, ella diventava unica e sovrana padrona su tutta la signoria delle Guillettes.

– Ecco – disse – le chiavi dei due grandi guardaroba; ecco quella del vasellame d'oro e d'argento, che non serve tutti i giorni, ecco quella dei miei forzieri, dov'è il mio oro e il mio denaro, quella dei cassetti dove sono le mie pietre preziose, ed ecco la chiave che apre le

porte di tutti gli appartamenti. Per questa piccola chiave, c'è quella della piccola stanza, al fondo della grande galleria dell'appartamento basso; aprite tutto, andate dappertutto.

Charles Perrault sostiene che M.de Montragoux aggiungesse:

– Ma per quella piccola stanza, vi proibisco di entrarvi, e ve lo proibisco in modo che, se vi succede di aprirla, non vi è nulla che non dovete attendervi dalla mia collera.

Lo storico di Barbablù, riferendo le sue parole, ha il torto di adottare, senza controllo la versione prodotta, dopo l'avvenimento, dalle signore di Lespoisse.

M. de Montragoux si esprime in tutt'altro modo. Quando diede alla sua sposa la chiave della piccola stanza, che non era altro che la camera delle principesse sventurate di cui abbiamo avuto modo già di parlare molte volte, egli testimoniò alla sua cara Jeanne il desiderio che ella non entrasse affatto in una parte dell'appartamento che riteneva funesto per la sua felicità domestica. È per questo, in effetti, che la prima moglie, e di tutte le precedenti la migliore, era uscita per fuggire con il suo orso: era là che Blanche de Gibeauxmex l'aveva più volte tradito con diversi gentiluomini. Questo pavimento di porfido infine era stato macchiato del sangue di una criminale adorata. Non era abbastanza perchè M. de Montragoux legasse all'idea di quella stanza dei crudeli ricordi e di funesti presentimenti?

Le parole che egli rivolse a Jeanne de Lespoisse tradussero le impressioni e i desideri che agitavano il suo animo. Eccoli testualmente:

– Non ho nulla da nascondere per voi, signora e crederei di offendervi non dandovi tutte le chiavi di una dimora che vi appartiene. Voi potete dunque entrare in quella piccola stanza come in tutte le altre stanze di questo alloggio; ma se mi credete, non farete niente, per obbligarmi e in considerazione di queste idee dolorose che vi collego e dei cattivi presagi che queste idee fanno nascere, mio malgrado, nel mio spirito. Sarei desolato se vi arrivasse dell'infelicità o che io possa incorrere nella vostra disgrazia, e scuserete, signora, questi timori, fortunatamente senza ragione, come l'effetto della mia tenerezza inquieta e del mio vigile amore.

Su queste parole, il buon signore baciò la sua sposa e partì per la Perche.

“Le vicine e le buone amiche, dice Charles Perrault non attesero che le si invitasse per andare a casa della giovane sposa, tanto esse erano impazienti di vedere tutte le ricchezze della sua casa. Eccole subito a percorrere le stanze, gli stanzini, i guardaroba, tutte le une più belle e più ricche delle altre; esse non smettevano di esagerare e di invidiare la felicità della loro amica”.

Tutti gli storici che hanno trattato questo argomento aggiungono che la signora di Montragoux non si divertiva affatto a vedere tutte le sue ricchezze, a causa dell'impazienza che aveva di andare ad aprire la piccola stanza. Niente è più vero, come ha detto Perrault, “ella fu così tormentata dalla sua curiosità che, senza considerare che era maleducato abbandonare la compagnia, vi discese per una piccola scala nascosta, e con tanta precipitazione che pensò di rompersi l'osso del collo due o tre volte”. L'avvenimento non è da mettere in dubbio. Ma ciò che nessuno ha detto, è che ella era così impaziente di penetrare in quel luogo solo perché lì l'attendeva il cavaliere di Merlus.

Da quando si era stabilita nel castello di Guillettes ella raggiungeva nella piccola stanza questo giovane gentiluomo, tutti i giorni e piuttosto due volte che una sola, senza stancarsi di questi incontri così poco convenienti a una giovane sposa. È impossibile tentennare sulla natura delle relazioni avviate tra Jeanne e il cavaliere: esse non erano affatto oneste e per nulla innocenti.

Ahimé! Se la signora di Montragoux non avesse attentato che all'onore del suo sposo, senza dubbio, ella sarebbe andata incontro alla disapprovazione dei posteri: ma il moralista più severo le avrebbe trovato delle attenuanti, avrebbe addotto in favore di una così giovane donna i costumi del secolo, gli esempi della città e della Corte, gli effetti troppo sicuri di una cattiva educazione, i consigli di una madre perversa, perché la signora Sidonie de Lespoisse favoreggiava gli intrighi di sua figlia. I savi le avrebbero perdonato uno sbaglio troppo mite per meritare i loro rigori; i suoi torti sarebbero sembrati troppo comuni per essere dei grandi torti e tutti avrebbero pensato che ella avesse fatto come gli altri. Ma Jeanne de Lespoisse, non soddisfatta di

attentare all'onore del marito, non temeva affatto di attentare alla sua vita.

È nella piccola stanza, altrimenti detta stanza delle principesse sventurate, che Jeanne de Lespoisse, signora di Montragoux, concertò con il cavaliere di Merlus la morte del suo sposo fedele e tenero. Ella dichiarò più tardi che, entrandovi, vi vide sospesi i corpi di sei donne assassinate, il cui sangue rappreso copriva le lastre, e che, riconoscendo in quelle sventurate le sei prime mogli di Barbablù, aveva previsto la sorte che attendeva lei stessa. Sarebbero, in tal caso, le immagini dei muri che ella avrebbe colto per cadaveri mutilati e bisognerebbe paragonare le sue allucinazioni a quelle della signora di Macbeth. Ma è estremamente probabile che Jeanne immaginò tale spettacolo orrendo per narrarlo in seguito e giustificare gli assassini del suo sposo calunniando la loro vittima. La fine di M. di Montragoux fu decisa. Certe lettere che ho sotto i miei occhi mi obbligano a credere che la signora Sidonie di Lespoisse partecipò al complotto. Quanto alla sua figlia primogenita si può dire che ne fu l'anima. Anne de Lespoisse era la più cattiva della famiglia. Ella era straniera alle debolezze dei sensi e restava casta nel mezzo delle dissolutezze della sua famiglia, non che ella si privasse dei diletti che giudicava indegni per lei, ma perché non provava piacere che nella crudeltà. Ella obbligò i suoi due fratelli, Pierre e Cosme, all'impresa, con la promessa di una carriera militare.

V

Non ci resta che raccontare, dai documenti autentici e da sicure testimonianze, il più atroce, il più perfido e il più vile dei crimini familiari, il cui ricordo sia giunto fino a noi. L'assassinio di cui noi andiamo ad esporre le circostanze, non potrebbe essere raffrontato che all'omicidio commesso nella notte del 9 marzo 1449 sulla persona di Guillaume di Flavy, da Blanche di Overbreuc, sua moglie, che era giovane e minuta, il bastardo di Orbandas e il barbiere Gianni di Bocquillon. Essi soffocarono Guillaume sotto il guanciale, lo finirono a colpi di ceppo e lo sgozzarono al collo come un vitello. Bianca di Oveurbreuc dimostrò che suo marito aveva deciso di farla annegare,

mentre Jeanne di Lespoisse abbandonò ad infami scellerati uno sposo che l'amava. Riferiremo i fatti più sobriamente possibile. Barbablù ritornò un po' più presto di quando lo si attendeva. È ciò che ha fatto credere, molto falsamente, che in preda a sospetti di un'oscura gelosia, egli volesse sorprendere sua moglie. Felice e fiducioso, se pensava di farle una sorpresa, era una sorpresa piacevole. La sua tenerezza, la sua bontà, la sua aria allegra e tranquilla avrebbero commosso i cuori più feroci. Il cavaliere di Merlus e tutta quella razza detestabile di Lespoisse non vi colsero che la facilità per attentare alla sua vita e impossessarsi delle sue ricchezze, ancora accresciute da una nuova eredità. La sua giovane sposa lo accolse con aria sorridente, si lasciò abbracciare e condurre nella camera coniugale e fece tutto secondo il gradimento dell'eccellente uomo. L'indomani mattina ella gli restituì il mazzo di chiavi che le era stato affidato. Ma vi mancava quella della stanza delle principesse sventurate che si chiamava di solito la piccola stanza. Barbablù la reclamò dolcemente. E, dopo aver rimandato per qualche tempo, sotto diversi pretesti, Jeanne gliela restituì.

Qui si pone una domanda che non è possibile afferrare senza divagare dal dominio circoscritto della storia per entrare nelle regioni indeterminate della filosofia. Charles Perrault dice formalmente che la chiave della piccola stanza era stregata, ciò che vuol dire che essa era incantata, magica, dotata di caratteristiche contrarie alle leggi naturali, tali almeno che noi le concepiamo. Ora, non abbiamo prove del contrario. È qui il punto di ricordare il precetto del mio illustre maestro. M. du Clos de Lunes, membro dell'Istituto: "Quando il soprannaturale si presenta, lo storico non deve affatto rifiutarlo". Mi accontenterei dunque di richiamare alla memoria, sull'argomento di questa chiave, che secondo l'opinione unanime dei biografi di Barbablù, tutti affermano che fosse fatata. Ciò è di un gran peso. Del resto quella chiave non è il solo oggetto inventato dall'abilità umana che si è vista dotata di proprietà meravigliose. La tradizione abbonda in esempi di spade fatate. La spada di Arthur era fatata. Quella di Giovanna d'Arc era fatata, per la testimonianza irrecusabile di Gianni Chartier; e la prova che ne porta questo illustre cronista, è che, quando la lama era stata rotta, i due pezzi rifiutarono di lasciarsi ricongiungere di nuovo, per quanti sforzi facessero i più abili armaioli. Victor Hugo parla, in uno dei suoi poemi, di queste scale fatate, sotto alle quali ci si confonde sempre. Molti autori riconoscono anche che ci sono degli

uomini magici che possono mutarsi in lupi. Noi non cercheremo di combattere una credenza così viva e costante, e ci asterremo dal decidere se la chiave della piccola stanza era fatata o non lo era affatto, lasciando al lettore accorto la cura di discernere la nostra opinione, perché la nostra riserva non implica la nostra incertezza: ecco in che cosa essa è meritoria. Ma dove noi ci ritroviamo nel nostro proprio campo, o per meglio dire nella nostra giurisdizione, dove noi ridiventiamo giudici dei fatti, arbitri delle circostanze, è quando noi leggiamo che questa chiave era macchiata di sangue. L'autorità dei testi non si imporrà a noi fino a farcelo credere. Essa non era affatto macchiata di sangue. Ne era scorso nella piccola stanza, ma in un tempo già molto lontano. Che lo si fosse lavato o che si fosse rappreso, la chiave non poteva esserne sporca, e ciò che, nella sua confusione, la sposa criminale prese sull'acciaio per una macchia di sangue era un riflesso del cielo ancora tutto imporporato del rosa dell'aurora. M. di Montragoux non si avvide nemmeno, alla vista della chiave, che sua moglie era entrata nella piccola stanza. Egli notò, in effetti, che questa chiave appariva ora più pulita e più brillante rispetto a quando l'aveva lasciata, e pensò che quella lucentezza non poteva venire che dall'uso.

Egli ne provò una penosa impressione e disse alla sua giovane donna con un sorriso triste:

– Amica mia, voi siete entrata nella piccola stanza. Possa non derivarne niente di spiacevole per voi né per me! Da quella stanza emana un'influenza maligna alla quale avrei voluto sottrarvi. Se voi vi rimaneste sottomessa a vostra volta, non mi consolerei mai. Perdonatemi: quando si ama, si è superstiziosi.

A quelle parole, benché Barbablù, non potesse farle paura, perché il suo linguaggio e il suo atteggiamento non esprimevano che melanconia ed amore, la giovane signora di Montragoux si mise a gridare a squarciagola:

– Aiuto! Vuole uccidermi!

Era il segnale convenuto. Ascoltandolo, il cavaliere di Merlus e i due figli della signora Lespoisse dovevano gettarsi su Barbablù e trafiggerlo con le loro spade.

Ma il cavaliere, che Jeanne aveva nascosto in un armadio della sua stanza, apparve solo. M. di Montragoux vedendolo brandire la spada, si mise in guardia.

Jeanne fuggì spaventata e incontrò nella galleria sua sorella Anne, che non era, come si era detto, su una torre, perché le torri del castello erano state abbattute per ordine del cardinale Richelieu. Anne di Lespouisse si sforzò di ridare coraggio ai suoi due fratelli, che, pallidi e titubanti, non osavano rischiare un così gran colpo.

Jeanne rapida e supplichevole:

– Presto, presto! Fratelli miei, soccorrete il mio amante! –

Allora Pierre e Cosme corsero verso Barbablù; lo trovarono che, avendo disarmato il cavaliere di Merlus, lo teneva sotto un ginocchio, ed essi gli passarono a tradimento, per dietro, le loro spade attraverso il corpo e lo colpirono ancora a lungo dopo che fu spirato.

Barbablù non aveva eredi. La sua vedova restò padrona dei suoi beni. Ella ne impiegò una parte come dote della sorella Anne, un'altra parte per comprare cariche di capitano per i suoi due fratelli e il resto per sposare il cavaliere di Merlus, che divenne un grande onesto uomo dopo, quando fu ricco.